

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE, FATTI E VOCI D'EMIGRAZIONE.



TAKE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
UFF. PT. PIACENZA F.

Direzione
Redazione
Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 21901

Direttore
Bernardo Zonta

Vice Direttore
Gianromano Gnesotto

Comitato di redazione
Sandro Gazzola
Bruno Mioli
Marco Piva
Marino D'Ubaldo

Direttore Responsabile
Umberto Marin

Hanno collaborato a
questo numero

Ottaviano Sartori
Stelio Fongaro
Abote
Ezio Marchetto
Carmine e Arcangelo
Rino Gnesotto
Claudio Bodei
Carlo Galli
Remo Rizzato

Abbonamento 1990

Italia	25.000
Sostenitore	35.000
Europa	30.000
Aerea	37.000

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

Proprietario:

Provincia Italiana della Con-
gregazione dei Missionari di
S. Carlo (Scalabriniani) con
sede in Piacenza, Via Torta 14.

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 4 - MAGGIO - ANNO LXXXVII

Mensile di cronache, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>Il pensiero di Scalabrini</i> di Ottaviano Sartori	4
<i>Siamo italiani eravamo «negri»</i> di Mario Ciriello	8
<i>Borse di studio</i>	10
<i>Bacillo di xenofobia</i> di Stelio Fongaro	12
<i>Il ramadan</i> di Abote	14
<i>Un forno e un orto in comune</i> di Ezio Marchetto	16
<i>Tra gli zingari</i> di Carmine e Arcangelo	18
<i>L'emigrazione sanitaria</i> di Rino Gnesotto	21
<i>In margine all'anniversario</i> di Umberto Marin	24
<i>Immigrazione al femminile</i> di Claudio Bodei	28
<i>L'arte in casa madre</i> di Carlo Galli	30
<i>Il missionario della gioia</i> di Remo Rizzato	32
<i>30 anni fa</i> di U.M.	34
<i>Flash</i>	35

Conflitto Etnico

In questi mesi sul caso «degli immigrati a Firenze», giornali, radio e TV hanno versato fiumi di inchiostro. Il problema degli immigrati extracomunitari vu' cumprà (Senegalesi e marocchini) viene servito in tutte le salse. E una «moda»?

Sono chiamati extracomunitari; in realtà sono semplicemente «non bianchi». Senz'altro un'immigrazione poco controllabile, prevalentemente africana (Africa del Nord, Africa occidentale, Corno d'Africa) di cui non si conoscono le dimensioni reali né le caratteristiche umane e culturali. Per loro allè volte non esiste un vero lavoro, non ci sono alloggi e neppure un'assistenza sociale dignitosa.

Esistono poi gli extracomunitari «bianchi», quelli asiatici e quelli arabi. E fra l'altro si tratta di problemi ben diversi.

All'interno della fetta asiatica le caratteristiche e le possibilità di integrazione non sono quelle del mondo africano.

Dopo i fatti di Firenze, in alcune città d'Italia, si sono moltiplicate le scritte e gli atteggiamenti ostili. Perché mai? Come è accaduto che gli italiani «buona gente» si siano così incattiviti? È un problema solo di Firenze o anche dell'Italia e dell'Europa?

Forse il problema non è il «razzismo». Il razzismo è una precisa ideologia politica, che afferma la superiorità di una razza bianca o ariana su un'altra nera o ebraica. Oggi invece, ci si trova di fronte a un vero e proprio «conflitto etnico», le cui caratteristiche l'antropologia ha messo a fuoco.

Le cronache dei giornali sono piene di conflitti etnici quando parlano della Jugoslavia e dell'U.R.S.S. Con questo non si vuole sminuire il pericolo imminente in Italia, ma dare la possibilità di affrontarlo con realismo.

Il «livello critico», si verifica quando il gruppo degli immigrati assume i contorni di una etnia diversa, che si insedia nel territorio di uno Stato moderno che è tale perché afferma la propria territorialità.

Nelle città europee le immigrazioni sono state confinate alle periferie, in bidonville o in quartieri vecchi e nuovi. I francesi le tollerano, purchè restino nelle banlieue, ma se scendono nei Champ Elysées, per pregare, questo diventa uno scandalo nazionale. A Firenze invece, gli immigrati di colore stanno lentamente conquistando i vecchi quartieri storici della città, cari alla memoria dei fiorentini, perchè rappresentano la loro casa. Ne alterano, così, l'antica fisionomia, che coincide con il tessuto culturale della città, in cui ciascuno è abituato a vivere.

Dell'immigrazione, visto il nostro collasso demografico e il disamore degli italiani per certe professioni, si ha bisogno, ma deve essere «regolamentata» con intelligenza e con criteri rispettosi della libertà e delle «emergenze» nazionali dei diversi Paesi. Insomma, è necessaria una vera e propria politica dell'immigrazione, di largo respiro che affronti contemporaneamente gli intricati problemi delle culture, delle religioni, della mobilità sociale, delle professionalità e dei servizi.



Gli zingari immigrati della porta accanto.

La Redazione

*Le cause delle migrazioni italiane alla fine dell'800
sono la ricerca di un lavoro meglio retribuito e
l'aumento demografico.
Come si creano i clandestini.*

IL PENSIERO DI SCALABRINI

Una lettura affrettata degli scritti di Mons. Scalabrini sul fenomeno migratorio fa pensare ad una evoluzione profonda del pensiero del vescovo di Piacenza sulle ragioni che hanno spinto milioni di nostri connazionali e espatriare. Prendiamo in esame le due pubblicazioni più significative: «*L'emigrazione italiana in America*» del 1887 e «*L'Italia all'estero*» del 1899. Tra i due opuscoli intercorrono dodici anni. Nel primo scritto le cause delle partenze per l'estero sono individuate nello stato di necessità accompagnato dalla speranza di trovare al di là dell'Oceano un lavoro meglio retribuito; il secondo studio sembra attribuire l'origine delle migrazioni all'incremento demografico dell'Italia. Di fatto però si tratta delle stesse motivazioni, ma presentate in un contesto diverso. Nella pubblicazione del 1899 Scalabrini sottolinea l'impossibilità di soffocare la spinta migratoria verso l'estero ricorrendo a forme di mobilità interna dentro i confini di un'Italia la cui economia è disestata ovunque; è anche preoccupato seriamente per il notevole incremento della popolazione italiana del tempo. E trova in queste realtà la conferma del



carattere necessario dell'emigrazione, ritenuta perciò un diritto naturale il cui esercizio uno stato, «per un malinteso spirito patriottico», non può impedire senza creare dei «clandestini» (come nel caso della «circolare» inviata ai prefetti nel 1873 dal capo del governo italiano Lanza).

**«PER IL DISEREDATO
LA PATRIA È LA TERRA
CHE GLI DÀ IL PANE».**

L'opuscolo del 1887 identifica la destinazione dei migranti italiani di fine Ottocento con il continente americano. Lì c'era «lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà». In patria no. Ed è questa la ragione principale per cui si espatria. «Chi potrebbe trattenere un popolo che scatta sotto le convulsioni del ventre dato che non vi fosse la speranza di trovare altrove il pane quotidiano?». La quasi totalità di coloro che partono per l'America non fugge dall'Italia «per aborrimiento al lavoro», ma perchè questo manca; non sa «come vivere e

mantenere la propria famiglia».

Nello scritto c'è pure un cenno al problema demografico. Scalabrini parla del rischio che «per l'avvenire» la società sia colpita da una grande catastrofe, il «soverchio della popolazione»; ma è chiaro che il sovrappopolamento è visto in funzione della scarsità dei posti di lavoro nelle campagne (l'economia italiana è ancora essenzialmente agricola) ossia, come leggiamo subito dopo, in ordine alla «concorrenza delle braccia», una specie di guerra tra i poveri, tra i lavoratori dipendenti.

Lo stato di necessità colpisce pure i piccoli proprietari: Scalabrini ricorda «la crisi agraria che da anni pesa sui nostri agricoltori come una cappa di piombo (e qui pensa al crollo dei prezzi), il carico veramente enorme dei pubblici balzelli che gravita sull'agricoltura e sulle piccole industrie e le schiaccia».

L'INCREMENTO DEMOGRAFICO IN ITALIA ALLA FINE DEL 1800.

Nell'opuscolo «*L'Italia all'estero*», che riporta la conferenza sull'emigrazione tenuta da Scalabrini a Torino nel 1898 in occasione dell'Esposizione di Arte sacra, il pericolo della «catastrofe» demografica sembra ormai una realtà. Gli espatrii sono presentati come «lotta per la vita», espressione mutuata dal dizionario di Darwin il quale, a sua volta, era stato influenzato dalle preoccupazioni di Malthus. L'emigrazione per il vescovo di Piacenza è «fonte di benessere per chi va e per chi resta, sgravando il

suolo di una popolazione soverchia».

L'ipotesi di una emigrazione interna è insufficiente a frenare l'esodo verso l'estero «in modo da poter dare all'Italia intera la densità della popolazione della Lombardia cioè portare a circa 50 milioni gli abitanti della penisola», perché «si sarebbe ben lontano dall'aver trovato posto al crescente numero della nostra popolazione la quale, dato l'aumento medio di quest'ultimo ventennio, sarebbe di circa 100 milioni. Nel secolo venturo, dunque, anche nella migliore delle ipotesi, circa 50 milioni di italiani dovranno necessariamente trovare posto fuori d'Italia».

Le «proiezioni» di Scalabrini peccano certamente per eccesso; e ciò forse è dovuto al fatto che egli confronta il ventennio 1878-1898 (diremmo, i due periodi intercensuali fra il 1881 e il 1901), interessato da un notevole incremento della popolazione, con il decennio immediatamente precedente, il più basso nello sviluppo demografico dell'Italia postunitaria.

Un'altra riserva va avanzata sulle osservazioni contenute nel citato opuscolo a proposito dello sviluppo industriale italiano. Scalabrini fa l'ipotesi di una «larghissima produzione industriale» che sarebbe incapace di assorbire, attraverso un'emigrazione interna interregionale, l'eccessivo aumento delle nascite. Sappiamo che nel 1898, anno in cui

Scalabrini tiene a Torino la conferenza su «*L'Italia all'estero*», nel nostro paese è già avviato il decollo industriale che si svilupperà pienamente nella successiva età giolittiana. Abbiamo l'impressione che il vescovo di Piacenza condivida, almeno sotto questo profilo, le idee di Alessandro Rossi, dal quale si dissociava non solo per la posizione meno aperta verso la classe liberale, a proposito della «questione romana», ma anche per un diverso taglio dato al fenomeno migratorio che il grande industriale di Schio vedeva solo in funzione dei vantaggi economici senza escludere un «colonialismo di conquista». Scalabrini invece si collocava in un'ottica religiosa e umanitaria. Rossi era contrario allo sviluppo della grande industria in Italia; nel privilegiare l'industria «media», opponendosi alla libera concorrenza sino a difendere il protezionismo, considerava «debole» l'industria leggera, ritenendo tale anche l'attività tessile.

La realtà storica in Italia ha avuto uno sviluppo diverso, anche se ha confermato lo



Giovanni Lanza.

scetticismo di Scalabrini, condiviso dal Rossi, sulla convenienza economica di bonifiche e risanamento di terre incolte da «colonizzare». Notiamo tuttavia che il vescovo di Piacenza non intendeva individuare la causa degli espatrii nel semplice aumento della popolazione perchè, come già nello scritto *«L'emigrazione italiana in America»*, metteva in primo piano il divario tra il notevole numero di braccia lavorative e la ristretta disponibilità di un'occupazione meglio retribuita.

Giustamente perciò prevedeva che un mercato di lavoro circoscritto ai confini del nostro paese, anche nell'ipotesi di un nutrito sviluppo industriale, non avrebbe potuto assorbire tutta la manodopera eccedente, eliminando gli espatrii. Una conferma della validità del pensiero di Scalabrini ci viene offerta dalla grande migrazione interna italiana del secondo dopoguerra.

LE MIGRAZIONI INTERNE ITALIANE DEL SECONDO DOPOGUERRA.

Scalabrini non poteva prevedere l'enorme sviluppo industriale che dagli inizi degli anni Cinquanta del nostro secolo avrebbe richiamato nell'Italia Nord-Occidentale più di due milioni di persone provenienti soprattutto dal Mezzogiorno. Nel 1898 pensava che il nostro paese in futuro («nel secolo venturo») non avrebbe potuto sopportare una densità superiore a circa 150 abitanti per kmq; invece tale quota nel 1971, al termine di un ventennio di intense migrazioni interne, è stata notevolmente

superata in corrispondenza a una popolazione di 54 milioni di cittadini. Eppure contemporaneamente circa 7 milioni di nostri connazionali si sono trasferiti all'estero. Non sono i 50 milioni previsti dal vescovo di Piacenza; ma è una cifra che lascia nell'ombra i due milioni interessati dalla mobilità interregionale. L'eccedenza degli espatrii non è dovuta alla saturazione del mercato del lavoro perchè le partenze per l'estero sono contemporanee all'abbandono del Veneto e del Mezzogiorno, soprattutto in direzione di Torino e Milano dove all'inizio degli anni Sessanta, tutti gli immigrati trovano lavoro nel giro di pochi giorni e la domanda supera l'offerta. Le ragioni per cui si privilegia l'emigrazione all'estero sono quelle già indicate da Scalabrini nel 1887 per la destinazione «America»: la disponibilità di posti di lavoro meglio retribuiti che in Italia.

In Europa, dove si riversa gran parte dei migranti italiani nel secondo dopoguerra, in molti casi la domanda di lavoro parte dagli stessi governi, in modo analogo a quanto è avvenuto per la terra nell'America Latina alla fine del 1800. Questo fatto dà maggiore sicurezza al migrante che spera di essere aiutato direttamente dallo Stato che lo ospita nei confronti del datore di lavoro perchè il paese di immigrazione riconosce di aver bisogno di manodopera straniera e di ricevere da essa notevoli vantaggi.

Almeno l'espatriato sa di non essere un clandestino.

Sembra un paradosso, ma è certo che l'emigrazione italiana nell'immediato secondo dopoguerra è stata protetta più all'estero che nel nostro paese. In Italia sino al febbraio 1961 sono rimaste in vigore le leggi contro l'urbanesimo volute dal fascismo, come

per esempio il divieto di trasferimenti «nei capoluoghi di provincia e in altri comuni con popolazione superiore a 25.000 abitanti e in comuni di notevole importanza industriale anche con popolazione inferiore». Si sono creati così numerosi migranti clandestini cui venivano corrisposti salari al di sotto del minimo sindacale e ai quali non era garantita l'applicazione delle previdenze sociali e neppure veniva assicurata la stabilità del posto di lavoro. Erano forme gravi di sfruttamento contro le quali si rivelavano inefficaci anche le scappatoie escogitate da qualche comune, come quello di Torino, che concedeva certificati di residenza provvisoria.

Potremmo dire che l'unico gesto con cui lo stato italiano ha mostrato di accorgersi dell'emigrazione interna è stato l'abrogazione, con incredibile ritardo, delle leggi liberticide varate dal fascismo. Eppure negli stessi anni il Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera e altri paesi avevano già firmato accordi bilaterali con l'Italia come segno di riconoscimento dei vantaggi economici ricavati dall'immigrazione.

LE CAUSE DELL'IMMIGRAZIONE ATTUALE IN ITALIA.

Prima di concludere vogliamo tentare di capire le cause della recente immigrazione degli extracomunitari in Italia alla luce delle riflessioni di Scalabrini, oggi quando il nostro paese ha un saldo migratorio con l'estero di segno negativo ed è interessato da un notevole afflusso di manodopera straniera.

Ci sembrano valide anche in questo caso le motivazioni

sottolineate dal vescovo di Piacenza negli opuscoli che abbiamo analizzato: non tanto l'aumento della popolazione nel Terzo Mondo (fenomeno che non è di oggi) quanto lo stato di necessità (miseria e fame) e la speranza di un posto di lavoro più remunerativo di quello cercato o anche trovato in patria.

L'Italia ha posti di lavoro per gli extracomunitari. Si lamenta perchè tutti gli stranieri si concentrano a Firenze e a Milano; ma non fa nulla per indicare chiaramente l'andamento del mercato del lavoro consentendo agli immigrati di trasferirsi dove la domanda supera l'offerta. Anzichè riconoscere i vantaggi della manodopera straniera ci preoccupiamo di una eventuale sproporzione tra gli scarsi ricavi privati (derivati da servizi umili prestati da extracomunitari) e i pesanti costi pubblici (per alloggi, servizi sanitari, scolastici ecc.) dimenticando che il lavoro, anche se alle dipendenze di un privato, ha sempre un riverbero sociale perchè fa aumentare la produzione e quindi il reddito nazionale.

È vero che c'è la tendenza a far gravare sugli enti locali o sulla pubblica beneficenza il peso delle nuove infrastrutture e a scaricare sul volontariato la gestione dell'assistenza; ma ciò non è corretto perchè dal momento che sono gli imprenditori e la stessa comunità ad essere avvantaggiati dal lavoro degli stranieri, tutti devono concorrere. Vogliamo ricordare quanto il sindaco di Venaria (in provincia di Torino) scriveva nel 1962 a proposito delle spese enormi che il comune da lui amministrato doveva sostenere (pari alle entrate di tre esercizi) per risolvere i problemi derivati dalla presenza degli immigrati da altre regioni d'Italia.



Richiedendo un contributo straordinario sociale «all'industria e a quanti in modo eccezionale usufruiscono e beneficiano delle condizioni determinate con lo sforzo della collettività» osserva che ciò «è un elemento di giustizia perequativa ed è fonte del rafforzamento finanziario di quegli enti pubblici dai quali soli può derivare, così rinvigoriti, la possibilità di progresso e di continuo ammodernamento delle strutture e dei servizi sociali, e perciò delle città moderne».

Perchè queste proposte si realizzino è necessario l'intervento legislativo dello Stato. L'Italia non l'ha fatto in occa-

sione delle migrazioni interne del secondo dopoguerra; non lo fa neppure oggi nel timore, forse, che un simile gesto di giustizia sia interpretato come un invito ad una immigrazione selvaggia dal Terzo Mondo. Sembra che non riesca a liberarsi dalle strettoie antidemocratiche in cui è vissuta in un passato non molto lontano.

Molto diversa è la convinzione di Mons. Scalabrini che, ne «*L'Italia all'estero*» scrive: «L'emigrazione ... fonda e perfeziona la civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali facendo patria dell'uomo il mondo».

Ottaviano Sartori



SIAMO ITALIANI ERAVAMO «NEGRI»

*Italiani emigrati
in una foto del 1905.*

*Negli anni cinquanta
i minatori britannici rifiutano di lavorare
accanto agli italiani, i «terroni» al nord
sono in gran parte ghettizzati, oggi a Firenze
«i negri puzzano»:
il virus del razzismo sta penetrando
nella nostra società.*

Si dissolve un'altra bella illusione. Che mai e poi mai, in nessun caso, neppure sotto la sferza di bufere economiche e sociali, l'Italia avrebbe accolto e tollerato il virus del razzismo. La sua immunità pareva totale, ferrea, un'immunità eretta dalla storia e dal carattere della nazione. Ma adesso scopriamo che lo scetticismo di molti stranieri era ahimè giustificato, ch'eravamo virtuosi soltanto perchè mancavano le tentazioni, come donne, amazzoni, che erano caste solo perchè non avevano uomini nella loro remota comunità. Non siamo ancora razzisti incurabili, ma non siamo più puri come prima.

Era inevitabile che ciò avvenisse, perchè anni di passività governativa, di pericoloso ottimismo, di sciocca faciloneria hanno permesso al torrente degli immigrati d'ingrossarsi e di abbattere certi argini di sicurezza, di avvicinarsi minacciosamente a quel limite che Mitterand chiama «seuil d'intolérance». A questo punto, però, non bastano più le nuove leggi e le nuove ordinanze: a questa gamma di provvedimenti occorre aggiungere una strategia anti-razzismo. Sì, perchè razzismo si è già seminato e già spuntano i primi virgulti.

Bisogna far presto, perchè il virus del razzismo, o più semplicemente dell'intolleranza, è un invasore astuto e pugnace, penetra agilmente in una società, la infetta, la inquina, la corrompe e innalza subito difese formidabili contro ogni farmaco. Quei giovani che, a Firenze, scrivono sui muri «I negri puzzano» e quei bravi signori che ripetono il giudizio nelle loro conversazioni aprono un vaso di Pandora dalle conseguenze imprevedibili.

Quei giovani e quei signori,

*Lavoro minorile.
Un bambino italiano
a New York (1905).*

fieri della loro superiorità, forse non sanno che anche noi italiani siamo stati investiti dai veleni del medesimo vaso. Anche gli italiani puzzavano e per alcuni puzzano tuttora, sono «sporchi».

«Dreckiger» per certi tedeschi, «dirty» per certi anglosassoni.

Anche noi italiani eravamo poveri negri: e non dobbiamo dimenticarlo, ora che sfoggiamo la corona di quinta poten-



za economica mondiale. Anche noi eravamo sfruttati, angariati e offesi: e dopo la disastrosa sconfitta dell'ultima guerra, derisi e dileggiati. Certo, i tempi delle grandi emigrazioni italiane sono lontani, ma sarebbe utile ricordarli in questi mesi in cui ogni vu' cumprà sembra una minaccia alla pace sociale. Gli Anni 50 non sono poi così remoti, eppure fu in quel periodo che i minatori britannici si rifiutarono di lavorare accanto a centinaia, migliaia di pove-

raresi italiani e costrinsero il proprio governo a rispedirli oltre Manica.

Alle nuove norme si aggiunge dunque la comprensione e la compassione. Vivo all'estero da tanti anni, dal dopoguerra, e ben so quanto soffrirono i nostri connazionali, tutte quelle legioni di emigranti che sperimentarono sulla propria pelle l'avvertimento dantesco, «tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui». Lo spettacolo che offre oggi la nostra Penisola è tanto più sgradevole in

quanto nessuno più degli italiani condannava e staffilava, sino a poco tempo fa, le intolleranze altrui. Tutti erano razzisti, per gli italiani, meno i popoli del Terzo mondo. Un'analisi comica, in quanto il Terzo mondo ha i suoi razzismi indigeni, spesso più crudeli dei nostri.

Io non conosco i giovani fiorentini di oggi. Ma ricordo un gruppo di ragazzi fiorentini a New York, nel mio ufficio, all'inizio degli Anni '70. Avevano visitato l'America e non

BORSE di STUDIO

CHE COS'È LA BORSA DI STUDIO

La borsa di studio non è la borsa dei libri di scuola. È molto di più: vitto, alloggio, vestiario, libri, di un giovane che inizia il suo cammino verso il sacerdozio. E il suo mantenimento per tutti gli anni della formazione sacerdotale e missionaria.

COME INIZIARE LA BORSA DI STUDIO

Si può iniziare pensando subito a come chiamarla ... poi, semplicemente versando 500.000 lire sul Conto Corrente Postale n. 10119295, intestato a «L'Emigrato Italiano», Via Francesco Torta, 14, 29100 PIACENZA.

Si forma così il fondo monetario per la borsa di studio. Successivamente, le 500.000 lire di partenza potranno aumentare con qualsiasi quota versata. Chi versa (potrebbero essere più persone), specificando il nome della borsa di studio, diventa sostenitore. Gli interessi bancari che maturano annualmente servono per il mantenimento del giovane studente.

È bello, è impegnativo, è semplice, è entusiasmante.

avevano che parole di fuoco per il suo «razzismo». Ogni tentativo di indicare i mille aspetti dell'immensa questione negra cozzava contro una muraglia di passioni, nobilissime ma dogmatiche. L'italiano era giustamente fiero di questa sua fede in una fratellanza universale, si sentiva «migliore». E a chi gli ricordava che la nostra innocenza non era poi totale - il trattamento dei «terroni» nel Nord, certi campanilismi esasperati, certe manifestazioni di antise-

mitismo - ribatteva che erano sintomi leggeri, che il «gran male» non avrebbe mai messo radici nel nostro civilissimo Paese.

Speriamo. Si limiti l'ingresso in Italia, si eviti il formarsi di vasti e poveri ghetti: ma allo stesso tempo si ricordi agli italiani, nelle scuole, nei partiti, nelle aziende, ovunque, che questo è il momento di collaudare il loro tanto decantato antirazzismo, di convertire la filosofia e l'ideologia in condotta quotidiana. Non è

facile, i vu' cumprà sono tanti; ma tanti, tantissimi, milioni furono gli italiani all'estero e non tutti furono santi, non tutti furono simpatici, puliti, operosi, onesti.

Siamo stati una nazione d'emigranti, abbiamo esportato gente ovunque. Qualche gemma dev'essere pur rimasta nel nostro cuore, dopo tutte quelle lacrime, quegli addii, quelle umiliazioni.

Mario Ciriello
(La Stampa)

QUALI SONO LE BORSE DI STUDIO

Amici Scalabriniani	2.000.000
Barbieri P. Bruno	4.781.000
F.lli Baronio	6.360.000
Mons. Caliaro	8.652.000
Famiglia Chiminello	4.468.000
Cella M. Luisa	1.060.000
Celotto Antonio e Cecilia	14.000.000
Dal Bon P. Lorenzo	9.051.000
Farina Caterina	3.710.000
Gesù Bambino di S. Carlo	4.030.000
Michelato P. Vittorio	7.619.000
Mioli Antonio	1.238.000
N.N.	1.000.000
N.N.	1.500.000
Papa Giovanni XXIII	374.000
P. Pio da Pietralcina	1.380.000
Beato Luigi Palazzolo	5.252.000
Parrocchia S. Maria Regina di Siponto	7.420.000
Pontin P. Dino	10.074.000
Prevedello P. Francesco	9.142.000
Rigo Giuseppe e Angela	3.850.000
Rimondi P. Mario e parenti	7.500.000
Santuario di Rivergaro	8.060.000
Mons. G.B. Scalabrini (P. Celotto P. Val.)	14.000.000
Scalabrini B. Council	1.365.000
Setti fr. Nino	8.017.000
Settin don Flavio	492.000
Famiglia Susin	7.619.000
Tirondola P. Francesco	19.788.000
Turra don Giacomo	4.000.000
Valente P. Leone	1.000.000
Famiglia Viglione	6.296.000
Woking	1.060.000
Di Napoli Sabino ed Elena	1.000.000
P. Mario Ferronato (Bogotà)	18.108 \$ USA

BACILLO DI XENOFOBIA

*Gli immigrati: «gente nova» che ha turbato il
«bello vivere» di Firenze.*

*Una pagina di Dante direbbe che il bacillo
della xenofobia viene da lontano.*

L'antologia di letteratura migratoria **LO STRANIERO** (CSERPE, BASILEA 1985, a cura di Stelio Fongaro), dopo aver trattato dei mali dell'esilio di Dante, che profilano un povero che lascia «ogni cosa diletta/più caramente», che sale e scende «per le altrui scale» per guadagnarsi un pane «che sa di sale»: uno sradicato, insomma, per il quale l'esilio è proprio una croce «che più ti graverà le spalle», ha un paragrafo dal titolo impressionante, anche se dubitativo: Dante antiimmigrazionista? E l'interrogativo viene risolto con l'affermazione «che difficilmente ci si sottrae, riflettendo, alla prima impressione di chiusura che si ha di fronte a questi giudizi di Dante» nei riguardi degli immigrati in Firenze, e che tuttavia «non si deve sentire questo atteggiamento di chiusura con la nostra sensibilità moderna (...)»!; e infine si conclude che «Dante è un antiimmigrazionista non per razzismo, ma per xenofobia, perchè gli stranieri (è questo il pensiero antico) sono in genere vettori di perturbazione nell'ordinato, bello e leale vivere di cittadini».

Ma ahimè, «la nostra sensibilità moderna» in Firenze

non pare tanto mutata dal «pensiero antico». E Dio non voglia che qui Firenze, la città ideale per Dante, non sia anche una metafora delle altre città italiane!

Perchè a leggere il XVI del Paradiso, nei vv. 49-69, pare di leggere in filigrana la cronaca dei fatti di xenofobia di questi mesi in Firenze, fatti che portarono anche alla crisi della giunta di sinistra, anche questo, ipotizzato, da Dante nel fi-



Firenze. Palazzo della Signoria.

nale del canto quando parla del «giglio» «per division fatto vermiglio»! Ma sentiamo quella cronaca.

Nel colloquio familiare col suo trisavolo martire della fede, Dante per bocca di quel beato individua la causa dei mali di Firenze negli immigrati, «gente nova» che ne ha turbato quel «bello vivere» di città «in pace sobria e pudica». Quell'ingresso, afferma poi nel Canto XVI, ha reso prima di tutto meno «pura» la «cittadinanza» che prima lo era fino all'ultimo operaio, cioè ha indebolito la coesione del gruppo etnico. Gli immigrati hanno «mista» (leggi: inquinata) la purezza della razza e sarebbe stato molto meglio che «quelle genti» infette fossero state fuori «che averle dentro e sostener lo puzzo/del villan d'Aguglion» - e ci sentiamo quasi la ripugnanza fisica per la gente di colore - e sostenere inoltre il puzzo «di quel villan da Signa/che già per barattare ha l'occhio aguzzo» - e qui si vede la gente di colore divenuta il facile paradigma di una visione spaventosamente semplificatrice di una realtà conflittuale, che ha bisogno di trovare dei capri espiatori su cui accumulare il peccato della città: sono drogati e spacciatori di droga, sono ladri, banditi, creano disordine nell'ordinato cosmo cittadino ... Gli immigrati sono infatti, senza tanta discriminazione discriminati come corrotti e corruttori, che sarebbe meglio che se ne fossero stati, o che si costringessero a tornare, nel terzo mondo di Campi, Certaldo, Fegghine, o Semifonti, a fare la professione dell'accattone propria dei loro padri, piuttosto che diventare mercanti di Firenze: «fiorentino che cambia e merca»!

Non ci si dimentichi, continua Dante, che con questi in-



Dante Alighieri in un'incisione.

strusi è entrata la guerra nella pacifica compagine sociale della città, sono entrate le fazioni e le lotte fra Bianchi e (ironia della sorte!) Neri. Il fondatore della fazione dei Bianchi è proprio un immigrato della pievania di Acone in Val d'Elsa. Insomma, il male della città ha sempre una medesima causa: «la confusione delle persone», cioè, la mescolanza etnica provocata dal fenomeno migratorio. Qualcosa di simile ad una indigestione per lo stomaco: proprio così! Per questo questa gente ci sta proprio sullo stomaco! Le parole con cui si designano questi elementi perturbatori e inquinanti sono così volgari che inquinano davvero il cielo ... rosso di Marte, come quel «sostener lo puzzo/del villan d'Aguglion», in cui la puzza si prolunga, per enjembement, e per così dire si scarica nel verso seguente.

«Tal fatto è fiorentino e cambia e merca», che prima era un mendicante nel terzo mondo! A voler leggere atten-

tamente, l'indignazione qui ha un'origine piuttosto bassa: si chiama invidia, e quell'invidia propria della concorrenza. E prudenza vuole che quando sono in ballo tali sentimenti, il giudizio venga tarato. Qualcosa di simile è capitato all'altro poeta indignato per l'inondazione di Roma da parte dei grecuzzi intraprendenti e senza scrupoli: Giovenale li vedeva non solo come dei viziosi, ma come il vizio in persona perchè gli rubavano la sportula di cliente. Anche queste sono cose che si ripetono.

Da ultimo: il vero e proprio responsabile di questo male di Firenze, costituito dagli immigrati, è per Dante la Chiesa col suo potere temporale. Anche i critici più acuti si sono trovati imbarazzati di fronte a questa attribuzione di responsabilità. Per fortuna che nella cronaca attuale dei fatti di Firenze la Chiesa ne ha preso le difese, senza ombra di dubbio. La Chiesa di Firenze, quella italiana e quella romana.

Stelio Fongaro

*Il 27 aprile è terminato il Ramadan, il mese di digiuno dei mussulmani.
Segnato da un forte rigore, il mese del Ramadan ha
un grande significato religioso e morale.
I problemi che sorgono quando inizia nel periodo estivo.*

IL RAMADÀN



Mussulmani in preghiera.

“O voi che credete! Anche a voi è prescritto il digiuno, come fu prescritto a quanti vissero prima di voi, nella speranza che possiate diventare timorati di Dio, per un determinato numero di giorni ... Il digiuno è un'opera buona per voi: ah, se lo capiste!» (2, 183-185).

Così la seconda «sura» (capitolo) del Corano prescrive l'obbligo del digiuno, che costituisce uno dei «cinque pilastri dell'Islam». Così infatti è prescritto in un «hadith» che si fa risalire a Maometto:

«L'Islam è basato su cinque fondamenti: la professione di

fede, la preghiera, il digiuno del mese di ramadàn, l'elemosina e il pellegrinaggio alla Mecca».

Ramadàn perciò è un mese, il nono mese del calendario lunare mussulmano. Già in tempi preislamici gli arabi seguivano un calendario lunare, che naturalmente rende l'an-

no 11-12 giorni più breve del calendario solare, dato che il mese lunare è di soli 28 giorni. Gli arabi però ogni due o tre anni intercalavano un mese che ristabiliva l'equilibrio col calendario solare. Maometto, abolì come empietà il mese intercalare, cosicché il calendario islamico lunare non ha più alcuna corrispondenza con le stagioni, spostandosi in avanti ogni anno di 11 giorni. Ciò comporta sul piano pratico che il digiuno del ramadàn non cade necessariamente in primavera, come quest'anno, ma può cadere anche in piena estate.

Il digiuno ha inizio esattamente con la comparsa della nuova luna; nella pura tradizione islamica per dichiarare iniziato il mese (e quindi il digiuno del ramadàn) occorrono testimoni oculari che dichiarino davanti a un giudice di aver visto la luna nuova:

«Durante il mese di ramadàn, mese in cui fu rivelato il Corano come guida per gli uomini, ... non appena vedrete la nuova luna, digiunerete per tutto quel mese. Chi è ammalato o chi è in viaggio digiunerà in seguito per altrettanti giorni» (2, 185).

In che cosa consiste questo digiuno? È un digiuno severo, perché obbliga, dall'alba al tramonto, a un'astinenza totale dal mangiare, dal bere, dai rapporti matrimoniali, dal fumo e dai profumi. C'è chi lo prende con estremo rigore ed evita anche l'odore del tabacco o il deglutire la saliva per tutto il giorno.

Tale rigore però è comprensivo verso situazioni particolari non solo di chi è ammalato o in viaggio, ma pure per chi deve affrontare lavori pesanti e il digiuno è addirittura vietato per le donne incinte o lattanti. In tali casi non si par-



la di «esenzione» dal digiuno, ma di un suo rinvio in periodo più conveniente «per altrettanti giorni».

Dal testo riportato appare inoltre che il ramadàn è sacro perché è il «mese in cui fu rivelato il Corano». Sarebbe stato rivelato verso la fine di quel mese, nella notte tra il 26 e il 27; tale notte è chiamata «notte del destino» ed è celebrata in un bellissimo capitolo (sura) coranico, che - per la sua brevità - possiamo riportare integralmente:

1. Certo, certo, lo (= Corano) abbiamo fatto scendere su lui (= Maometto) nella notte del destino.
2. Che ti farà mai capire cosa sia la notte del destino?
3. La notte del destino è più grande di mille mesi assieme!
4. Discendono gli angeli e lo spirito, in quella notte, col permesso del Signore e con ordini per ogni cosa.
5. Ed è subito gran pace, fino allo spuntar del giorno» (97).

I fedeli passano la «notte del destino» nelle moschee, recitando il Corano da un versetto all'altro.

La conclusione del mese viene celebrata con la festa della «Rottura del digiuno», detta pure «piccola festa» per distinguerla dalla «festa grande», che è la giornata del sacrificio, in cui vengono sgozzati gli agnelli in ricordo del sacrificio di Abramo.

Il ramadàn perciò nella fede islamica ha un grande significato religioso, perché viene praticato in obbedienza alla volontà di Dio che lo prescrive e in commemorazione della prima rivelazione del Corano.

Ha pure un significato morale nel senso di padronanza dei propri istinti; questo digiuno richiede un vero coraggio, soprattutto quando cade in una stagione calda, quando, specialmente nei paesi tropicali, l'afa è soffocante e l'astenersi dal bere per molte ore diventa una specie di martirio.

Il ramadàn è pure tempo particolare di preghiera. Ci ricorda che non siamo sulla terra soltanto per mangiare, bere e divertirci, ma per pensare a Dio e al nostro destino eterno. Nel mondo islamico non è solo un dovere personale ma anche pubblico, è una delle più importanti manifestazioni di vita comunitaria.

Nonostante la secolarizzazione in atto anche nell'area islamica, il ramadàn viene ancora rigorosamente osservato da moltissimi sia nei nostri paesi di origine, sia tra noi emigrati. Avrete capito che non è una dieta igienica e non vogliamo ridurlo a un formalismo esterno, perché il Profeta ci avverte in un «hadith»..:

«A Dio non importa affatto che qualcuno si privi di cibo e di bevanda, se poi costui non rinuncia a dire menzogne e a tramare inganni».

Abote

UN FORNO E UN ORTO IN COMUNE

Immigrati boliviani in Argentina.

“**L**a religiosidad popular, me parece que es digna de mantenerse y de conservarse. Es lo que hace le identidad de un pueblo tiene que ser conservada sobretodo quando eso significan valores ancestrales, valores autoctonos, valores evangelicos, valores cristianos. Es lo que sucede con esta fiesta que hacem los bolivianos con su patrona la Virgen de Capocabana. Entonces me parece que esto es extraordinario, que se debe mantenerse y acrecentarse y esto ayuda ademàs a la identidad de los bolivianos sobretodo quando estan lejos de su patria».

Sono le parole di mons. Rodolfo Buffano, vescovo di Buenos Aires, che evidenziano i valori della festa di Nuestra S.ra de Capocabana. È la festa degli immigrati boliviani.

Sono sei anni che i missionari scalabriniani p. Claudino Balen e p. Aldo Pasqualetto lavorano in mezzo a loro.

Nell'area di Buenos Aires vivono circa 300.000 boliviani.

Sono muratori e venditori ambulanti di generi alimentari.

I «vu' cumpra» boliviani, li chiameremmo noi italiani oggi.



L'impasto del pane.

Le donne invece collaboratrici domestiche e venditrici di frutta e verdura lungo i marciapiedi delle città. È un'immigrazione dura, dove le realtà quotidiane sono razzismo, illegalità, divisioni familiari, sfruttamento e povertà.

P. Claudino, nominato dalla Conferencia Episcopal Argentina, è il loro cappellano «nazionale».

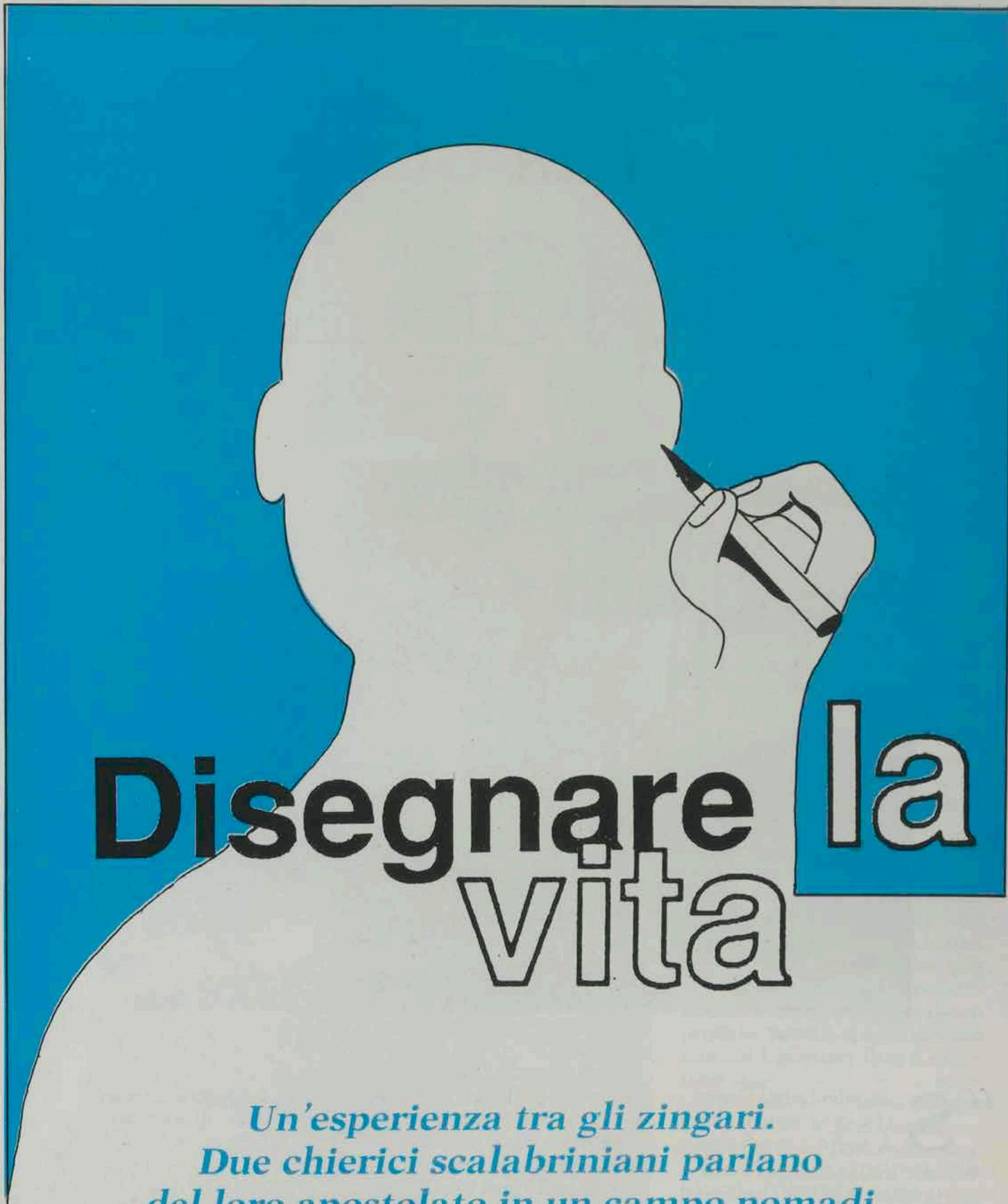
I due missionari scalabriniani sono responsabili di tredici «Comunidades Ecclesiales de Base» distribuite in tutta la vicaria di Nuestra S.ra de

Fatima. Inoltre gruppi di boliviani e di paraguaiani sono presenti in tutto il territorio argentino. Per raggiungere alcuni di questi immigrati si sono costituiti una ventina di «Centri» gestiti da laici volontari ben preparati. «Centri» che sono il punto di riferimento, di aggregazione, di promozione umana e di formazione cristiana. La festa di Nuestra S.ra de Capocabana è la festa per eccellenza e richiama numerosissimi immigrati sparsi sul vasto territorio.

È sorta così un'iniziativa-pilota in aiuto a tutte le comunità degli immigrati. «Un forno e un orto in comune» per fronteggiare l'alto costo del pane e della vita. «Un forno» dove in gruppo si può far cuocere il pane per sé e lo si può anche distribuire alle famiglie più povere. Un «orto» per imparare a coltivare verdure e produrre sementi da distribuire ai bisognosi.

Così i due missionari richiamano una rete di solidarietà umana e cristiana con i validi e preparatissimi leaders dell'Equipe pastorale Boliviana. Una comunità che sta gettando solide radici per una nuova umanità.

Ezio Marchetto



Disegnare la vita

*Un'esperienza tra gli zingari.
Due chierici scalabriniani parlano
del loro apostolato in un campo nomadi
di Roma.*

*«Dimmi come accogli
qualunque straniero e ti dico se sei
cristiano autentico».*

TRA GLI ZINGARI



“**S**ono dei ladri! Gente che la sa lunga!». A volte i modi con cui ci poniamo di fronte agli zingari sono pregiudizi che ci precludono una conoscenza vera della realtà.

Anche noi ne sapevamo poco e male. Sapevamo quello che pensano di sapere tutti. Oggi siamo pronti a ricrederci.

Noi due, Carmine e Arcangelo, scalabriniani della comunità

teologica di Roma, abbiamo sentito come rivolta a noi la medesima sfida di Monsignor Scalabrini: «Devo fare qualcosa!». È stato così che ci siamo spinti fino al campo nomadi di Via dei Giordani a Roma.

I nomadi di questo campo vengono tutti dalla Jugoslavia, ma molti sono di origine rumena. Si trovano in Italia da 10-15 anni e le motivazioni della loro emigrazione rispecchiano quelle di sempre e di

Una famiglia di zingari nel campo di nomadi di Roma.



ogni migrante: la ricerca di una vita migliore.

La nostra esperienza tra loro iniziò lo scorso novembre 1989. Arrivammo al loro campo accompagnati da timore mischiato al senso della novità e dell'avventura che ti fa mettere il naso un po' dovunque. Fin dai primi giorni abbiamo potuto sperimentare il loro senso di accoglienza e di grande ospitalità.

I lavori artigianali che svolgevano un tempo non sono più in grado di assicurare un sostentamento decente. Fantasia ed arte di adattamento ha permesso loro di trovare nuove soluzioni, anche se rimangono sempre nella precarietà.

Le autorità civili, che dal 1500 hanno sempre cercato di tenerli ai margini della società, solo ultimamente li guardano con occhi diversi, facendo leggi a loro favore, ma delegando poi l'esecuzione a province e comuni, che di fatto non sempre si impegnano ad attuarle sul serio.

Fortuna che ci sono i volontari!

L'attività che permette loro di vivere è la vendita delle rose nei ristoranti di Frascati e di Roma. I bambini, che sono molti, vanno quasi tutti a scuola. Non hanno però una regolare frequenza e fanno difficoltà a seguire le lezioni con profitto, perchè spesso devono aiutare i genitori fino a notte inoltrata.

Noi finora abbiamo cercato di conoscerli e farci conoscere. Ciò che stiamo portando avanti ora è una maggiore sensibilizzazione per regolarizzare la loro posizione legale, fondamentale per usufruire dei diritti. Inoltre stiamo prendendo contatti con un sacerdote ortodosso per fare un «piccolo piano pastorale».

A questo punto più che aggiungere noi molte parole su una realtà che è innanzitutto

una realtà umana della quale ci siamo accorti di sapere poco o nulla, desideriamo che ascoltiate qualche parola da questi nostri amici, che hanno accettato di condividere con noi un po' della loro storia.

«Sono venuto in Italia quando avevo 11 anni. In Jugoslavia mio padre era radiatorista e siccome non si riusciva a vivere con quello che guadagnava siamo venuti in Italia. I primi cinque anni a Busto Arsizio, poi due a Gallarate, poi a Novara e provincia e da dodici qui a Roma».

Dom. Perché vi spostavate da un paese all'altro?

Risp. Perché il lavoro non c'era più e perché la polizia ci cacciava via. Qui a Roma viviamo più in pace.

Dom. Come sei stato accolto nei luoghi dove andavi?

Risp. Un tempo erano gentili e accoglienti. Capivano subito quando eravamo nel bisogno e ci aiutavano. Ora invece siamo malvisti.

Dom. Come mai c'è stato questo cambiamento?

Risp. Ora siamo in tanti.

Dom. Che progetti hai per il futuro?

Risp. Avere un sacco di soldi (questa è stata la risposta immediata, poi pensandoci un po' aggiunge): in Jugoslavia ho una casa ma se mi sistemo resto qui. Vorrei vedere i miei figli sposati con bambini, in una parola: sistemati. Io e mia moglie è uguale.

Stavo pensando, rileggendo le «confessioni» di questo nostro amico, alle storie dei nostri emigrati italiani.

«Storie del secolo scorso» in quanto ad avvenimenti ... storie di oggi che ci interpellano, in quanto a vicenda umana.

Bambini zingari che vendono rose nei ristoranti di Roma ... bambini italiani che lustra-



no scarpe lungo le avenues di New York.

C'è un frase del card. Etchegaray che ci ha colpito e che ci spinge all'impegno: «Dimmi

come accogli qualunque straniero e ti dico se sei cristiano autentico».

Carminè e Arcangelo.

L'EMIGRAZIONE SANITARIA



*I problemi dei malati italiani curati negli ospedali francesi.
Una tavola rotonda tenuta nel mese di marzo a Lione.
Quanti sono gli ammalati che emigrano.*

Una volta, quando l'Italia era povera, si facilitava l'emigrazione perchè all'estero si trovava un posto di lavoro e un pezzo di pane. Oggi si sta verificando un'altra emigrazione: «L'emi-

grazione sanitaria». Avviene nel silenzio, quasi alla chitichella. Si parte pensando di trovare quello che in patria non viene dato o non si riesce a trovare: la salute.

I motivi per i quali i pazien-

ti italiani scelgono gli ospedali francesi sono principalmente i seguenti:

1° In Italia vi sono spesso lunghe attese prima di essere accettati nelle strutture pubbliche ospedaliere.



Il tempo che si perde è incalcolabile. All'estero, al contrario, vi è una quasi immediata possibilità di ricovero per la disponibilità maggiore di posti letto.

2° La carenza delle strutture locali (soprattutto nel Sud) obbligherebbe comunque i pazienti di quelle regioni a muoversi e ad andare altrove. Quando l'ospedale, secondo loro, non è bene attrezzato, è evidente che scelgano i più moderni e specializzati.

3° I medici talvolta si arrendono facilmente di fronte alla patologia degli ammalati, soprattutto di quelli che sono affetti da malattie gravi come il tumore, la leucemia ecc.

4° Molti vengono a conoscere da amici, che sono stati all'estero, in particolare in Francia, l'esistenza di una struttura perfetta, accogliente, con medici altamente specializzati e professionalmente seri.

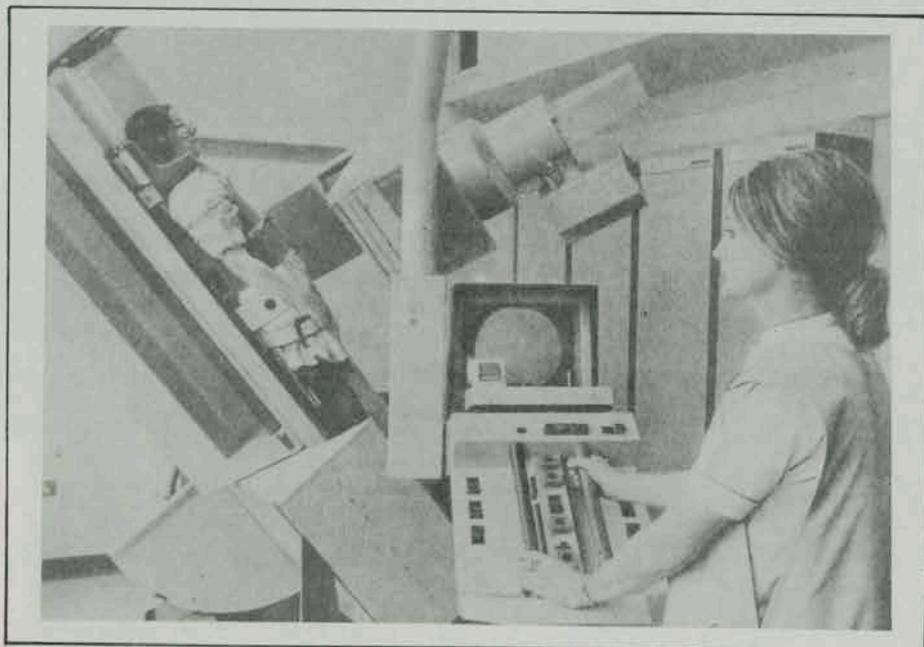
Sono questi alcuni dei motivi più importanti che inducono molti pazienti ad operare tali scelte.

Tra tutti gli ammalati che vanno all'estero per farsi curare un buon 80 per cento partono dal Sud. In Sicilia è nato

QUANTI SONO GLI AMMALATI CHE EMIGRANO?

Secondo gli ultimi dati disponibili, forniti dal Centre de Sécurité sociale des Travailleurs migrants, si desume che nel corso del 1986 gli ospedali e le cliniche convenzionate di Parigi e periferia hanno accolto tra ricoveri e visite 28.277 italiani. A Lione e Marsiglia, le altre due città che contano importanti centri ospedalieri, i nostri connazionali sono stati rispettivamente 5.387 e 1.623. In totale quindi 35.287. Ma non possiamo basarci solamente su questa cifra che

non tiene conto se non dei centri più importanti in Francia, dimenticando tutti gli altri dove sono presenti i nostri ammalati. Secondo gli ultimi dati che possediamo dall'Assistance Publique di Parigi gli italiani «hospitalisés» sono 9.374 e le giornate di ricovero in ospedale 84.015. In queste cifre non si tiene conto dei residenti in Francia come dei non residenti. Per quanto riguarda l'ospedale più importante per la presenza italiana, Gustave Russy, ci sono circa 3.000 presenze italiane che annualmente sono segnalate.



addirittura un nuovo detto popolare: «Lu megghiu medicu è l'Alitalia» (il miglior medico è l'Alitalia).

È una nuova forma di esodo migratorio. Che se da un lato suona come una grave denuncia dell'insufficienza e dello scarso funzionamento del nostro sistema sanitario, dall'altro ci si fa vedere che l'Italia

pur essendo forte economicamente (quinta potenza mondiale) deve compiere ancora degli enormi progressi nel campo delle strutture sanitarie per rispondere alle reali esigenze degli ammalati.

È un vasto e spinoso problema che ha radunato in una tavola rotonda il Deputato Parlamentare Italiano On.

I relatori della tavola rotonda.

Da sinistra: La Dott.ssa Liana Marolla, l'On. Giuseppe Saretta e tre dottori che esercitavano negli ospedali di Lione.



I partecipanti alla tavola rotonda.



Giuseppe Saretta, capogruppo della Commissione Sanità, il Console Generale di Lione Dr.ssa Liana Marolla, il Presidente del COEMIT, Antonino Frascaonà, più di una decina di Professori e Medici degli ospedali e cliniche di Lione, il Vicario Generale della Diocesi Bernard Colombe, i responsabili delle Aumôneries des Hôpitaux.

Sono troppi gli interrogati

vi che sorgono attorno a questa «emigrazione della sanità».

Non tutto è stato detto. Una cosa è sicura: più l'Italia saprà migliorare la qualità delle strutture ospedaliere e risponderà ai bisogni reali dei malati, senza discriminazioni e squilibri tra le regioni, più l'emigrazione sanitaria sarà una scelta libera e non obbligata in un'Europa, che sta per to-

gliere le frontiere, ma non le disuguaglianze sociali.

Non ci dovrebbe essere pretesto di discriminazioni e tanto meno motivo di lotta tra i «poveri» della salute alla ricerca di vie d'uscita talora disumane. Quante famiglie sono state ridotte all'estrema povertà, dopo essere state nutrite di false illusioni.

D'altra parte ciascuno di noi, toccato nel vivo, soprattutto quando si tratta di salute, si aggrappa ad ogni bagliore di speranza.

Una parola pure sulle «Aumôneries des Hôpitaux»: sono organismi e famiglie che accolgono i parenti dei malati. È un'opera indispensabile, perchè il degente e il familiare, oltre che all'aiuto della medicina, hanno bisogno estremo di presenza fraterna e amore: la prima medicina è non sentirsi soli.

Una gioiosa sorpresa alla tavola rotonda è stata la presenza di Santino Perilli nella sua carrozzella d'infermo: ci ha ricordato le migliaia e migliaia di malati degenti negli ospedali. Un richiamo ai problemi di questi nostri fratelli «migranti della salute».

Rino Gnesotto

IN MARGINE

La chiesa italiana di Bedford

compie 25 anni. Una grande festa.

Da 25 anni, tra le ciminiere di Bedford in Inghilterra, svetta la bianca voce della Chiesa Italiana di S. Francesca Cabrini. Quando si trattò di decidere la costruzione, varie persone (e anche qualche sacerdote) insistettero sulla inopportunità di costruire una chiesa italiana. Si sosteneva infatti che l'emigrazione era un fenomeno

transitorio, che non conveniva buttar via denaro. Meglio, si diceva, adoperarsi per una sollecita integrazione della nostra gente nella nuova società; e in ogni caso era consigliabile utilizzare le chiese inglesi locali. A parte una equivoca concezione di integrazione, il fatto era che allora non c'era proprio posto per noi nelle chiese inglesi per cui spesso venivamo relegati nella palestra o in un ammassato salone parrocchiale. Entusia-

*Bedford.
La Chiesa
italiana
di
S. Francesca
Cabrini.*

ALL'ANNIVERSARIO

smo e lungimiranza ci fecero decidere per la costruzione. Si iniziarono subito le sottoscrizioni; io stesso, giovane prete sfacciato, cominciai a passare di casa in casa a ritirare «lo scellino settimanale» promesso. Fin da principio avemmo l'impressione che una comunità, impegnandosi a costruire la propria chiesa, finiva per costruire se stessa. A distanza di tanti anni è convinzione comune che quelli, tanti o pochi, sono stati i soldi meglio spesi, se servirono a salvare una generazione e addirittura a integrarla, come avvenne, nel modo più vero e armonioso.

Per gli italiani di Bedford infatti non si trattava solo di

sopravvivere, aggrappati in qualche modo a relitti catechetici e devozionali recati dall'Italia, ma di continuare la propria crescita cristiana attraverso la promozione sociale, il superamento della emarginazione e soprattutto l'esaltante impegno di sanare la dispersione e di costituirsi in una comunità autentica e viva.

A confermare il ruolo determinante di una chiesa, anche per gli emigrati italiani d'Inghilterra, valga una interessante testimonianza dello stesso Scalabrini. Ne riferii tempo fa nel seguente servizio, pubblicato nella *Voce degli Italiani* di Londra.

Simbolo della secolare opera di promozione religiosa a favore della collettività italiana di Gran Bretagna, è la Chiesa londinese di S. Pietro. Fondata nel lontano 1864, essa risulta essere stata la prima chiesa italiana costruita all'estero. Ma questa chiesa, oltre a provare la solerzia con la quale si pose mano alla promozione religiosa degli emigrati italiani, sta ad indicare la giustezza del metodo pastorale adottato allora in seguito.

Nella biografia di Scalabrini, *l'Apostolo degli Emigrati*, si riferisce di un lettera che il santo vescovo inviò alla S. Sede il 20 maggio 1879, men-



I concelebranti. Da sinistra: P. Giovanni Meneghetti, P. Alberto Vico, P. Jacyr Francisco Braido (Vicario Generale), Mons. Luigi Barbarito (Pro-Nunzio d'Inghilterra), P. Pietro Celotto (Superiore Provinciale d'Italia e Inghilterra), P. Romano Corradi, P. Luigi Bertollo, P. Carlo Campiglia, P. Ettore Zentile.

tre era in Visita Pastorale a Monastero Val d'Arda. Tra l'altro egli scrive:

«Giacchè ne ho l'occasione, trovandomi in Visita Pastorale sopra di questi alpestri dirupi, mi permetto di esporle un pensiero che mi sta a cuore da gran tempo. Molti di questi poveri montanari sono costretti a portarsi a Parigi pei loro lavori, con immenso discapito della loro fede e moralità, perchè non trovano, come altri a Londra, una Chiesa officiata per gli Italiani. Vostra Eminenza farebbe un gran bene se ne suggerisse il pensiero a quell'E.mo Arcivescovo».

E l'Arcivescovo di Parigi, consultato appunto dalla S. Sede, rispose che nella sua città, data la grande dispersione degli italiani, si era preferito

un metodo diverso, cioè la visita ai vari quartieri della città (con l'utilizzazione delle chiese francesi locali) da parte di alcuni zelanti Padri Barnabiti. A un secolo di distanza, c'è il sospetto che il metodo seguito a Londra e apprezzato da Scalabrini, sia stato il più efficace. Anche oggi infatti si può constatare come rientrando al paese d'origine per le vacanze estive, i Piacentini di Londra mostrano di aver conservato una maggiore educazione e pratica religiosa di quelli provenienti da Parigi. Certo, a fare la differenza, vi potrebbero essere nelle due città componenti ambientali e culturali diverse. Comunque, senza pretendere di sottoporre a indagine sociologica le misteriose azioni della Grazia e

tanto meno di sostituirci a Cristo Giudice, il fatto da noi constatato sembra confermato da quanto avvenne altrove. Vedi per esempio il ruolo determinante che ebbero le chiese nazionali in America, e vedi anche ciò che avvenne nella stessa Gran Bretagna nel secondo dopoguerra. Nel 1953 la Chiesa di S. Pietro in Clerkenwell ottenne un nuovo stato giuridico che le fece recuperare con grande successo la funzione di Chiesa Italiana. E più tardi alcune Missioni Cattoliche Italiane, specie quelle affidate ai Missionari Scalabriniani (Bedford, Peterborough, Londra Sud) ricevettero l'assetto giuridico parrocchiale previsto dalla Costituzione Apostolica «Exsul Familia» (1952), donde le varie struttu-



La celebrazione eucaristica.

Nella pagina accanto: *il coro e due momenti della festa.*



re parrocchiali tra cui primeggia la chiesa. Certo non in tutte le città fu possibile la costruzione di una chiesa italiana, per cui tocca alle parrocchie inglesi locali dare attenzione e spazio alle varie collettività italiane. Però è indubbio che là dove fu possibile adottare configurazione giuridica e strutture adeguate, è stato possibile effettuare un'azione pastorale più incisiva e continuativa. La valorizzazione dei propri valori originari, lungi dal degenerare nel ghetto, finisce per favorire (da una posizione di forza, affermano i sociologi) il giusto e armonioso inserimento nella nuova società e quindi anche nella Chiesa locale. Ogni fede è inserita in un contesto culturale, tolto il quale è più facile la frustrazione o peggio la defezione religiosa che non l'integrazione. Naturalmente anche in questo campo bisogna tener conto di quella evoluzione che viene indicata dalla comparsa delle seconde generazioni.

Evviva dunque la Chiesa Italiana di Bedford, bella, rinnovata, splendida mi si dice, e sempre gremita!

Questa divagazione, in margine alle celebrazioni giubilari di Bedford, mi è stata suggerita dal fatto che, poco tempo fa, nell'annunciare l'apertura della nuova sede scalabriniana di Milano, in queste stesse pagine dell'Emigrato è stata pubblicata la foto della bella facciata di S. Maria del Carmine. Forse qualcuno si sarebbe aspettato che, da bravi Scalabriniani, ci insediassimo invece con una tenda nei pressi della Stazione Centrale. Dunque chiesa o non chiesa? La questione, per qualcuno, potrebbe essere ancora aperta.

Umberto Marin

IMMIGRAZIONE AL FEMMINILE

*Le donne africane e asiatiche sono gli «esseri invisibili»
del fenomeno migratorio.*

Come emerge da recenti studi sulla migrazione al femminile in Italia e sulle strategie di inserimento messe in atto dalle donne, risulta che nel nostro Paese, nonostante vi sia una forte presenza pari circa al 50% di immigrate dai paesi extracomunitari, i progetti di formazione, i documenti e gli studi in materia ignorano quasi del tutto il fenomeno dandone una lettura quasi sempre «maschile»: le donne dell'immigrazione vivono oggi una condizione di «invisibilità sociale» ancora più accentuata di quella vissuta dai lavoratori immigrati.

Nell'ambito della migrazione femminile proveniente dai paesi Africani e Asiatici e dirette verso l'Europa l'Italia ricopre un ruolo del tutto particolare.

Infatti quando studiano ed esaminano le correnti migratorie che partono dai paesi del Terzo Mondo o Asiatici notiamo che esiste una notevole differenza tra le aree di provenienza dell'emigrazione femminile e quelle dell'emigrazione maschile: mentre, ad esem-

pio, l'immigrazione che proviene dall'Africa Settentrionale come il Marocco, Tunisia, Egitto, Algeria ecc. o dai paesi dell'Asia Occidentale, Turchia, Iran, Iraq ecc., riguarda prevalentemente gli uomini, l'emigrazione da taluni Stati Africani come la Somalia, il Madagascar, l'Etiopia, l'Eritrea, le Isole di Capoverde o Asiatici come le Filippine o Sri Lanka è invece prevalentemente femminile.

L'emigrazione maschile ha interessato in principio l'Italia in maniera quantitativamente più limitata rispetto ad altre aree: la Francia, ad esempio, il Regno Unito o la Germania, mentre invece l'emigrazione femminile ha trovato in Italia uno dei centri più importanti.

Tra le spiegazioni che possono essere alla base di questo fenomeno non si può tralasciare di considerare come preponderante quella che trae le sue radici dalla matrice di tipo religioso.

La mancanza di una rilevante componente femminile nel flusso migratorio proveniente dall'Africa Settentrio-

nale e dall'Asia Occidentale può essere spiegato in parte dal fatto che in tale aree domina la religione mussulmana.

Nell'Islam, come scrive in una ricerca Gabriella Arena, dell'università di Roma, «la donna è un essere inferiore e pertanto, in pratica, è priva della possibilità di effettuare libere scelte e totalmente soggetta, per tradizione e per cultura, alla supremazia maschile. È quindi impensabile che essa possa da sola recarsi tra gli «infedeli» ed inoltre non tocca certo alla donna trovare un lavoro fuori dalle pareti domestiche e contribuire al sostentamento della famiglia dal momento che questo è compito dell'uomo.»

Di conseguenza è l'uomo che deve emigrare se non ha la possibilità di trovare un lavoro nel suo paese d'origine.

Si nota invece che l'emigrazione è a prevalente carattere femminile nei paesi in cui la religione più professata o praticata anche solo da minoranze molto attive è quella cristiana cattolica.

In questi paesi è solitamente proprio la donna che fa esperienza di religione e di chiesa con le istituzioni religiose che in questi paesi svolgono anche un'intensa attività sociale e di promozione umana.

Inoltre il più delle volte le ragazze vengono educate in scuole rette dai missionari che gradatamente le introducono al sistema di vita occidentale; in questo caso la donna può contare più dell'uomo sull'aiuto che può esserle dato da associazioni assistenziali e da organizzazioni religiose nel momento in cui decide di emigrare.

La vita della donna extracomunitaria che viene a lavorare nel nostro paese risulta nonostante queste premesse non affatto facile. Dal problema delle condizioni di lavoro che si presentano nella realtà il più delle volte diverse da quelle stabilite all'atto dell'accordo con il datore di lavoro a quello dell'alloggio difficile a trovarsi, dall'integrazione sociale al tempo libero che talvolta diventa per esse un motivo di disagio e di difficoltà: in genere infatti tendono a riunirsi tra loro in base ai legami di parentela o di amicizia spesso nata nei paesi di origine.

Eppure malgrado queste difficoltà e altre ancora, le donne Afro-Asiatiche continuano a venire nel nostro paese disposte ad accettare lavori gravosi poco qualificati con la speranza poi di ritornare nel loro mondo con forti risparmi in denaro.

Claudio Bodei



L'ARTE IN CASA MADRE

Una decina d'anni fa abbiamo incontrato sul nostro cammino ELENA SCABIA, una donna semplice e buona, che ha consacrato tutta la sua vita all'Arte con la lettera maiuscola, perchè la sua ispirazione e la sua espressione artistica si sono mosse sempre tra due poli complementari ed intercomunicanti: Natura e Dio.

Tale incontro e familiarità successiva ci hanno permesso di approfondire via via la conoscenza della sua grande preparazione tecnica oltre che artistica, anche nell'accurato restauro di alcune tele preziose del nostro patrimonio artistico di Bassano e di Piacenza.

E un bel giorno ci è venuta l'idea di far conoscere il suo messaggio di verità e la sua

carica interiore nel vivo colorismo veneto al pubblico della città di Piacenza. E questo ha avuto la sua felice realizzazione nel periodo natalizio scorso.

Trasformammo la palestra del Liceo Scalabrini in una sala d'arte e la preparammo con amore: levigatura dell'antico pavimento in cotto, illuminazione a giorno, decoro floreale che faceva quasi invidia alle più prestigiose gallerie della città.

Il giovedì precedente il Natale ebbe luogo l'inaugurazione.

Da sinistra: *P. Carlo Galli, l'On. Remo Beretta, la pittrice Elena Scabia, l'On. Alfonso Cammi, P. Luigi Dal Bianco.*



Da sinistra: lo scultore **Paolo Perotti**, la pittrice **Ada Tassi** e il pittore **Plinio Sidoli**.

Sotto: volto di **Cristo** in un disegno di **Elena Scabia**.

Il pubblico, non foltissimo, ma altamente qualificato, faceva corona alla pittrice: Perotti, Guglielmetti, Sidoli, Tassi, Merli ed altri artisti locali.

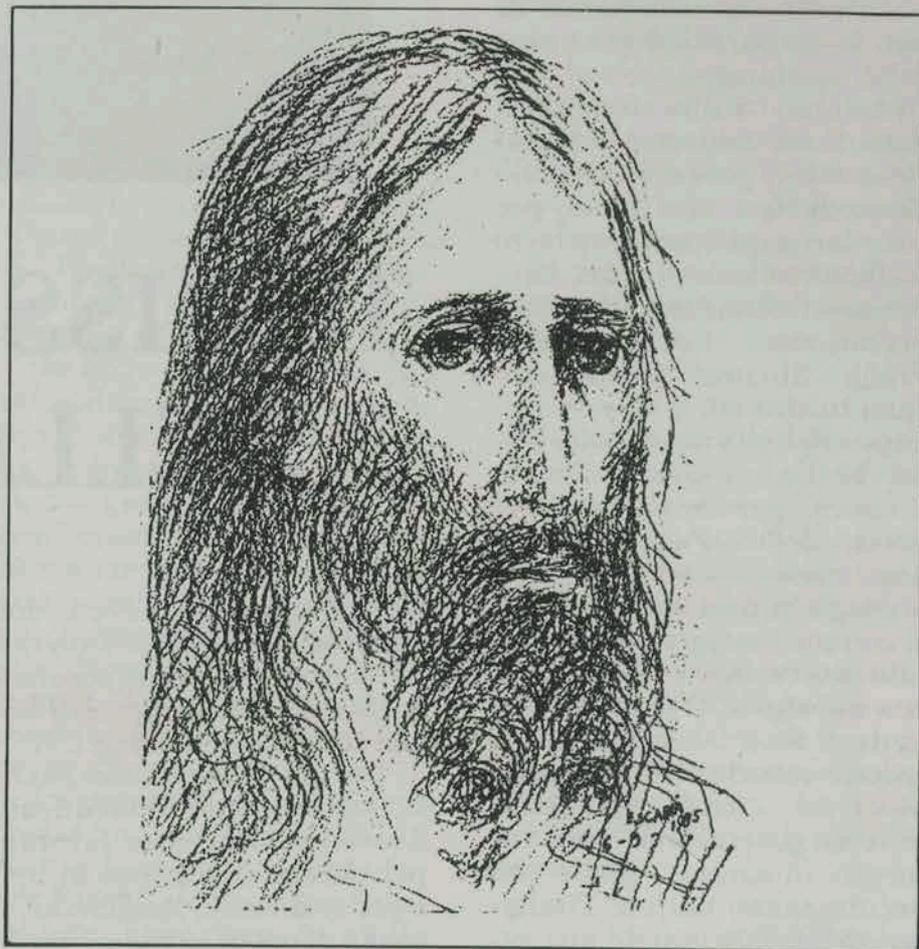
Dopo brevi parole di presentazione dello scultore Paolo Perotti e la nota personale illuminatrice dell'artista in chiave artistico-spirituale, i presenti hanno potuto ammirare le opere esposte.

L'esposizione comprendeva un'antologia di temi: varie scene di una serie di opere sulla Passione del Signore, in colori forti, violenti, quasi espressionistici, sorprendenti in un'artista apparentemente fragile, e poi, quasi per un bisogno gioioso di catarsi, numerosi brani di paesaggi della campagna trevigiana nei diversi mesi dell'anno, particolarmente della amata piccola Casacorba, in parte dolcemente realistica, in parte sognante, ed ancora qualche ritratto ricco d'anima e bozzetti a colori o in bianco e nero. Una esauriente carrellata di arte valida.

E tutta l'opera si è proposta in modo leggibile per tutti, nel segno di una chiara novità di valore pittorico e di una interpretazione, specie religiosa, profondamente vissuta e singolarmente personale.

La critica ha naturalmente riservato per Elena meriti e elogi e noi ne siamo particolarmente felici insieme al Vicesindaco Dr. Cammi e all'amico Dr. Remo Beretta che ricordiamo per la loro gradita presenza.

Carlo Galli



La storia dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti è una storia affascinante. Nel solo secolo passato più di cinque milioni di connazionali, in gran parte contadini e operai, sono andati a cercar fortuna in America. Io personalmente non ho conosciuto gli inizi durissimi, ma, come tutti, li ho letti in libri che raccontano la storia di quell'esodo in cerca di fortuna: da quelli che il Mayflower sbarcò a Plymouth Rock nel 1620 a quelli che ogni giorno scendono negli aeroporti americani e canadesi.

Oggi, però, dopo oltre un secolo di emigrazione, i figli degli emigrati italiani si sono integrati con il resto della popolazione e molti sono diventati ricchi e famosi. Alcuni di loro fanno parte del governo e della legislatura.

Antonio Scalia è giudice della Corte Suprema e Mario Cuomo è il governatore dello Stato di New York, tanto per ricordarne qualcuno. Anche in Italia sono famosi i nomi della Ferraro, candidata alla Vicepresidenza, Lee Iacocca, Frank Sinatra e Giuliani. Quanto diversa è la sorte di questi figli di emigrati dai primi che partirono dalla miseria e vissero per lunghi anni nei ghetti delle «Piccole Italie» americane e canadesi.

Negli ultimi quarant'anni si compie l'integrazione dell'italo-americano e cambia la sua immagine. Oggi, nelle città degli Stati Uniti e nelle metropoli canadesi di Toronto e Montreal, circola l'emigrato di terza generazione, perfettamente integrato. Quelli che ancora sanno parlare l'italiano stanno diventando una ra-



P. Flaminio Parenti.

IL MISSIONARIO DELLA GIOIA

rità. I quartieri poveri una volta occupati dagli emigrati italiani vengono ora occupati dagli immigrati recenti di lingua spagnola e dai negri.

I primi emigrati sono morti, ma non sono dimenticati. Avevano duramente lavorato per dare un'istruzione ai figli e per realizzare, finalmente, il sogno di possedere una casa. E

ci sono riusciti e i figli si sono fatti avanti, in tutte le professioni, arti e mestieri. Tra questi basta ricordare Amedeo Giannini che nel paese dei banchieri ha creato la più grande banca del mondo, ed Edward De Bartolo, il più ricco italo-americano degli Stati Uniti, magnate dello sport a Youngtown. E c'è Lee Iacocca,

il presidente della Chrysler dal 1982.

È difficile poter dire quando questi figli di emigrati hanno cessato di essere italiani. Sta di fatto che si gloriano di essere allo stesso tempo italiani e americani.

Per assistere spiritualmente gli emigrati, il santo vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, fondava la Congregazione dei missionari per gli emigrati.

Quando io fui assegnato alle missioni d'America, il primo missionario scalabriniano che ho conosciuto fu P. Flaminio Parenti. Era la primavera del 1946. Da molti anni era parroco allo Spirito Santo, a Providence. Gli italiani formavano la maggioranza dell'intera città. La parrocchia ha recentemente celebrato il suo primo secolo di esistenza: un secolo di servizio e di sacrifici. La chiesa fu solennemente inaugurata nel lontano febbraio 1901. Nel mese di ottobre dello stesso anno, 1901, Monsignor Scalabrini la visitava e conferiva il Sacramento della Santa Cresima a 536 fanciulli e fanciulle.

Il 3 febbraio 1922, dopo 11 anni alla chiesa di S. Bartolomeo a Silver Lake, Padre Flaminio, ancora in giovane età, fu nominato parroco della chiesa dello Spirito Santo. Con lui incomincia «l'età d'oro» della parrocchia. Prima sua fatica fu il rinnovamento della chiesa e la costruzione di una nuova Casa Canonica per la residenza di cinque missionari. A lui si deve pure la costruzione della scuola parrocchiale, con 16 aule scolastiche, per l'educazione cristiana di oltre 700 bambini.

Nel 1958, in occasione del suo 50° anniversario di ordinazione, riceveva due decora-



La Chiesa dello Spirito Santo a Providence.

zioni dal Governo italiano per il lungo servizio prestato alla comunità italiana di Providence.

Era nato nel 1885, in quel di Piacenza. Aveva ricevuto gli Ordini minori e maggiori dalle mani del Fondatore Mons. Scalabrini. Moriva a Providence il 27 febbraio 1972.

Io arrivai a Providence nel mese di aprile 1946. Il tempo in cui sono rimasto allo Spirito Santo fu per me un'esperienza gioiosa. Per Padre Parenti essere missionario significava far del bene a tutti. Ed erano tanti. Non era dotato di una salute di ferro, ma aveva una capacità di lavoro eccezionale. A Providence tutti lo conoscevano e tutti avevano dei problemi da portargli.

La comunità italiana aveva anche bisogno di una casa di ricovero per i suoi vecchi e Padre Parenti dedicò i suoi ultimi anni per erigere la «Villa

Scalabrini» a North Kingston. Per riconoscenza la città di Providence gli dedicò una Via intitolata al suo nome. A noi giovani missionari ha lasciato un esempio indimenticabile di zelo ardente per il bene degli emigrati.

A me, giovane sacerdote, un giorno, mentre lo accompagnavo ad una visita al Phode Island Hospital, diceva con una semplicità d'incanto: «Il guaio per noi missionari è la nostra sbiadita testimonianza, la insufficiente irradiazione, l'annuncio gelato. La nostra gente spesso non vede il fascino della nostra fede. La nostra vita è una parola in favore o contro la fede. Noi siamo responsabili della fede del nostro popolo. Noi determiniamo un'attrattiva o una ripulsa. Il nostro modo di vivere deve far nascere negli altri il desiderio di essere come noi. La gioia di essere missionari e di lavorare per il Signore dovrebbe essere così grande da non potersi dire a parole. Offrire la gioia come prova della nostra fede agli altri. C'è felicità solo per chi crede in Dio. C'è gioia solo per chi serve Lui solo. Bisogna far esperienza di ciò che è la verità ...»

Io che di prediche e meditazioni negli anni di formazione ne avevo sentite tante, ne rimasi affascinato.

Sono stati i missionari, pieni di fede e di zelo come lui, che hanno salvato la fede dei nostri poveri emigrati in terra d'America. E quella fede ora continua viva e operante nei loro figli della seconda e terza generazione:

Padre Parenti fu il primo missionario scalabriniano da me conosciuto in terra di missione e quando moriva fu sepolto nel mio cuore.

Sarà difficile per me dimenticarlo.

Remo Rizzato

30 ANNI FA

*A Piacenza, il 12 marzo,
si sono festeggiati i 30 anni di ordinazione sacerdotale
di alcuni nostri missionari.*



In prima media eravamo circa un'ottantina. Alla professione religiosa arrivammo in 25; e al sacerdozio in 20. Ma all'Ordinazione Sacerdotale giungemmo in ordine sparso; in 13 fummo ordinati in Casa Madre a Piacenza il 12 marzo 1960. A celebrare il 30° Anniversario, lo scorso 12 marzo a Piacenza, eravamo troppo pochi per disturbare un fotografo; perciò andammo

a scovare una foto di 30 anni fa che riproduce il presbiterio della Chiesa di S. Carlo gremita di ordinandi, compresi noi 13. Scena di altri e ben diversi tempi!

La nostra classe (allora si diceva «camerata») oltre che numerosa era anche dotata. Vantava la consueta squadra di calcio, una rinomata filodrammatica e soprattutto formava la struttura portante

della famosa «Banda Scalabrini» (24 strumenti). Oggi tra noi si contano il Superiore Generale, due Provinciali, presidi, parroci e altri incarichi di responsabilità. Nessuno è ancora andato in Paradiso. Chi sarà il primo ad approdarci?

U.M.

ROMA: Prima Conferenza Nazionale dell'immigrazione.

Si terrà a Roma nel mese di giugno. Il 18 dicembre '89 è stato costituito il Comitato dei Ministri presieduto dal vicepresidente del Consiglio On.le Martelli.

L'organizzazione della conferenza è stata affidata al Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro (C.N.E.L.), il cui presidente è stato nominato Segretario Generale del Comitato dei Ministri. Per la riuscita della Conferenza è previsto un ampio coinvolgimento delle parti sociali, comunità di immigrati, sindacati, associazioni varie, enti locali.

Sul piano operativo è stata avviata una ricerca affidata all'Istituto Nazionale di Statistica per un approfondimento conoscitivo del fenomeno migratorio straniero nelle regioni italiane; e approvate due convenzioni, una con il CENSIS («centro studi investimenti sociali») di Roma e una con l'Università commerciale Luigi Bocconi di Milano, per la realizzazione di ricerche sugli aspetti qualitativi dell'immigrazione straniera in Italia.

IVREA - IL PAPA TRA I COMPUTERS ACCOLTO DAGLI IMMIGRATI.

Dieci «vu' cumprà» hanno steso un grande striscione: «Noi marocchini siamo contenti che il Papa sia qui a Ivrea».

Quasi l'invocazione di una benedizione. Giovanni Paolo II^o nell'omelia ha risposto in questo modo: «La vostra città vive il fenomeno dell'immigrazione. Questa circolazione di persone ha fatto sì che la vostra città superasse i ristretti limiti di una mentalità provinciale, per abituarsi ad apprezzare una convivenza umana multiforme e pluralista, caratterizzata dall'intrecciarsi di culture e costumi assai di-

versi tra loro. Ciò vi ha abituati al dialogo e alla tolleranza, che creano quel clima indispensabile di mutuo rispetto e di reciproca fiducia, che consente di camminare insieme e di comunicarsi scambievolmente.»

Una parola di pace, di desiderio di convivenza, in un momento di tensione che attraversa alcune città.

MINORANZE: LA RICCHEZZA DELLA DIVERSITÀ.

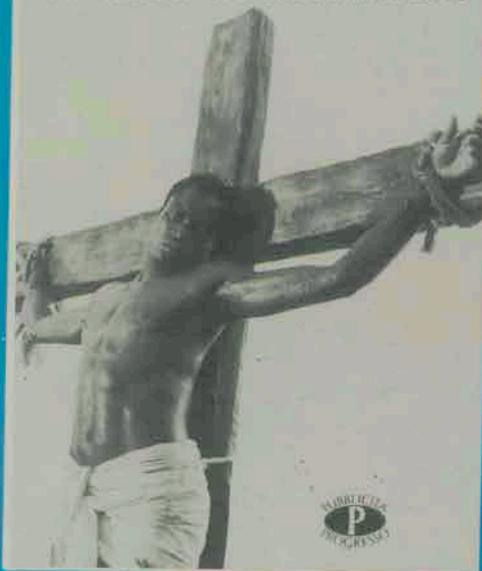
Un messaggio della Commissione ecclesiale per le migrazioni. «Deve essere sincero lo sforzo di conoscere le ricchezze spirituali di cui ogni gruppo etnico e religioso è portatore ...

È necessario anche promuovere la collaborazione, soprattutto su progetti per costruire la città dell'uomo, operando insieme per la libertà, la giustizia e la pace ... La presenza in Italia di tanti fratelli di razza, nazionalità, lingua, cultura e religione diversa, non va vista come una fatalità da cui guardarsi bensì come un'occasione provvidenziale che ci viene offerta per costruire una pace più civile, un mondo più solidale, una chiesa veramente cattolica».

Lombardia: un'analisi demografica condotta dal sindacato ha portato a una conclusione controcorrente: «Nei prossimi 15 anni servono 600 mila immigrati per evitare la recessione economica» in Lombardia. Secondo la ricerca della CISL l'economia lombarda alle soglie del 2000, ha un'assoluta necessità di nuova manodopera.

I fenomeni più vistosi sono la prima occupazione giovanile, la denatalità e l'aumento della popolazione anziana. Questa previsione è stata fatta dalla CISL regionale. Elabora-

NO AL RAZZISMO.
SI ALLA TOLLERANZA.



IL PROVOCATORIO SPOT ANTIRAZZISTA.

(Pubblicità progresso)

Trenta secondi di immagini mozzafiato, in bianco e nero: Pubblicità Progresso cerca di provocare lo spettatore. Un uomo di colore viene inchiodato sulla croce. Una scritta: «No al razzismo sì alla tolleranza. Alle soglie di un nuovo millennio, non esiste persona diversa».

I responsabili dello spot affermano che il «razzista va preso di petto».

«Quel nero crocifisso» farà riflettere il razzista? oppure sarà un pugno nello stomaco per la maggioranza degli spettatori?

Il nostro pensiero è che l'immagine usata sia eccessiva, e non rispettosa delle molteplici sensibilità umane.

ta su dati ISTAT da Bruno Paccagnella dell'ufficio economico del sindacato, tiene conto della popolazione, dell'incremento demografico e soprattutto dei giovani che nei prossimi anni dovrebbero entrare nel mondo del lavoro.

Rivista dei Missionari Scalabriniani
Anno LXXXVII
Via Torta, 14, 29100 PIACENZA (Italy)